

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIV n. 05 Maggio 2021 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



IL MERITO E LA CLASSE ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE

di PAOLO PROTOPAPA

Galli Della Loggia, nella sua polemica contro il recente provvedimento ministeriale sull'esame di maturità non ha semplicemente ragione. Egli, in questo caso, pensa, scrive, argomenta con la persuasiva esperienza sia dell'intellettuale critico, sia dell'uomo di scuola, che ricava il proprio punto di vista dalla lunga consuetudine con giovani, la cui personalità è *naturaliter* dinamica e *in progress*.

Non ci riferiamo tanto alla fase tecnicamente adolescenziale dell'età evolutiva dei giovani, quanto alla loro lunga pratica di abitudini, intenso tessuto di relazioni e di scelte soggettive che si configurano come un vero e proprio apprendistato etico e, insieme, esistenziale. Ed è su questa struttura cognitiva che solo può innestarsi una solida e lungimirante azio-

(Continua a pagina 2)

SISTEMI ELETTORALI E CONTROLLO SULLA COSTITUZIONE

di LUCA BENEDINI

In base all'art. 138 della nostra Costituzione, una revisione costituzionale necessita di due deliberazioni di entrambi i rami del Parlamento a distanza di almeno tre mesi l'una dall'altra e, se nella seconda deliberazione la revisione non viene approvata da almeno i due terzi dei membri tanto della Camera quanto del Senato, potrà essere dato luogo ad un referendum popolare confermativo (su esplicita richiesta di almeno "un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali"). In pratica,

(Continua a pagina 4)

ENRICO BERLINGUER E L'EQUIVOCO DELLA QUESTIONE MORALE

di ALFREDO MORGANTI

In questi decenni la "questione morale" è stata per lo più ridotta al tema della corruzione politica. La vicenda giudiziaria di "Mani pulite" fu soprattutto questo e fu così interpretata: come offensiva finale, definitiva, degli "onesti" contro il ladrocinio condotto dai partiti all'interno dello Stato e nei rapporti con la società, a partire dalle imprese. L'inchiesta fu utilizzata, naturalmente, per scardinare quel che restava del sistema dei partiti stessi. Anche il più recente tema della "casta" ebbe questa natura e queste motivazioni: la "casta" era la classe politica, che disponeva di privilegi e vantaggi di potere contro cui i cittadini erano inermi e nulla potevano. Ma questa, appunto, è stata una riduzione, un impoverimento del tema, ben più corposo e interessante.

SI CITA SPESSE, e inopinatamente, la celebre intervista di Enrico Berlinguer a Eugenio Scalfari sulla questione morale. Per lo più con l'intento e l'effetto di travisarla. La si interpreta semplicemente come un attacco ai partiti, alla loro voracità, e si avanza l'idea che il segretario del PCI coinvolgesse in qualche modo nel giudizio anche il suo stesso partito. Eppure, il testo dell'intervista è chiarissimo. È un testo "politicissimo", peraltro. Si dice chiaramente che "i partiti non fanno più politica", cioè non svolgono più la funzione di "organizzatori di

(Continua a pagina 3)

All'interno

- PAG. 6 LA PRIORITÀ DELLA CURA DI SERENA VANTIN
- PAG. 8 STORIE DI DISSIDENTI NELLE CARCERI FASCISTE DI GIOVANNI TAURASI
- PAG. 9 SULLA RICCHEZZA DEI MONDI ABITATI DI SILVIA COMOGLIO
- PAG. 10 LA MICRO-RETORICA INTORNO A NOI DI GIUSEPPE MOSCATI
- PAG. 11 LE *LETTRES PERSANES* DI MONTESQUIEU DI GAETANO ANTONIO GUALTIERI
- PAG. 13 DOVE CI CONDUCE LA FERROVIA SOTTERRANEA? DI RAOUL LOLLI
- PAG. 14 GIAN VINCENZO GRAVINA, GIAMBATTISTA VICO E LA DIFESA DELLA CULTURA ITALIANA. INTERVISTA A GAETANO ANTONIO GUALTIERI (PARTE II)
A CURA DI PIERO VENTURELLI

(Continua da pagina 1)

ne educativa. Il ministro Patrizio Bianchi ha preso, invece, una "sbandata" (e l'editorialista del "Corriere della Sera", E. Galli Della Loggia, *Un esame un po' classista*, 5 maggio 2021 lo sottolinea con vigore e severità) perché si è fatto consigliare - e fuorviare - dai tecnologi dell'istruzione. Vale a dire si è avvalso con leggerezza del parere autorevole di quegli operatori in ambito didattico, i quali non di rado manifestano una concezione unilaterale e produttivistica dell'individuo in generale (diremmo sagomato "ad una dimensione") e del giovane studente in particolare: il futuro uomo realizzatore di quel modello unidimensionale. Ovvio, d'altra parte, che nell'attuale clima politico-tecnocratico, cioè di sostanziale "ingrignimento" della democrazia, il ministero può osare una forzatura tanto educativamente sbagliata, quanto "ideologicamente" funzionale ad una prospettiva di astratta utilità economica e di neanche tanto larvato controllo didattico sui sistemi educativi.

SI TRATTA, fondamentalmente, di un grimaldello selettivo che nel provvedimento di valutazione del curriculum *ante ed extra scholam* discrimina e premia una sorta di meritocrazia, diremmo, malthusiana. Realizzata, cioè, fuori e a prescindere dal compito istituzionale-educativo ed universalistico dell'insegnamento pubblico. Il quale non è "di Stato", nel senso dell'indottrinamento a fini di parte, bensì lavoro formativo verso giovani in grado di atteggiarsi a cittadini preparati e responsabili, ma soprattutto liberi, e, auspicabilmente, dotati di intelligenza critica, problematica e aperta ai compiti inediti di una comunità complessa come la nostra.

RINCHIUDERE, o più precisamente, aggiungere alla valutazione curricolare della prova di maturità questo bagaglio apparentemente neutrale è un fatto assai grave; una vera e propria ingerenza contrastante con elementari principi costituzionali di parità delle condizioni di partenza e, in special modo, ostatrice del diritto all'uguaglianza educativa di e tra giovani che si aprono alla cittadinanza democratica. In una democrazia (almeno così si spera e si lavora affinché tale sia realizzata) idonea a creare attività e centri produttivi efficienti e socialmente indispensabili, ma pur sempre consentanei e giammai sovraordinati alla medesima società, magari illudendosi (autoritariamente?) di plasmarla ad immagine e somiglianza di incongrui modelli aziendalistici. Riteniamo, infatti, che la scuola sia cosa estremamente



Il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi (credit: google.it)

seria e non vada banalizzata, né normalizzata tra le numerose istituzioni di una nazione. In essa devono convergere istruzione e educazione, che sono complementari, ma non identiche. Se nelle varie articolazioni dei saperi e nelle specificità degli indirizzi vince la tecnicizzazione operativa e perde la connotazione formativa, cioè critica e non (ristrettamente) esecutiva, la scuola non ha più libertà, autonomia e funzione propulsiva. Il panorama avvilente che ne deriverebbe sarebbe quello di un disciplinato esercito di diligenti formichine guidate da risolte élite decidenti. Si dà il caso, invece, che l'educazione democratica è per sua natura progressiva, proprio perché non è assimilabile, se non per infelice metafora, ad una struttura aziendale, e non ha, pertanto, capi con poteri gerarchici autocefali e separati o linee verticali di comunicazione. In essa non c'è posto per una esclusiva sfera decisionale "di comando", bensì la costitutiva presenza dello spazio vitale per educatori e discenti cooperanti entro modelli dialogici aperti e persuasivi.

ECCO PERCHÉ i fini della scuola pubblica (compresa la centralità strategica dell'avviamento professionale al lavoro) non sono angustamente produttivistici e misurabili come si misurano le merci, ma tutelabili con il metodo civile del confronto e della reciprocità.

È tutta qui, a nostro giudizio, la differenza tra paradigmi scolastici competitivi e modelli corporativi. I quali hanno il loro discrimine comune nel modo di intendere e vivere la sfida educativa democratica e costituzionale contro i troppi, polimorfi nemici che la insidiano. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

ENRICO BERLINGUER E L'EQUIVOCO DELLA QUESTIONE MORALE

(Continua da pagina 1)

popolo, [di] formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa". Dunque, non sono più strumenti di partecipazione come nello spirito della Costituzione, per la quale "concorrono alla formazione della volontà politica della nazione", "interpretando le grandi correnti di opinione, organizzando le aspirazioni del popolo, controllando democraticamente l'operato delle istituzioni". Berlinguer insiste: i partiti non devono "occupare lo Stato", ed è questa la "prima ragione della nostra diversità", della diversità del PCI - devono diffondersi nella società come una sorta di resina democratica che renda coeso il Paese attorno alle istituzioni democratiche.

ERA CON QUESTE FRASI che Berlinguer descriveva il senso precipuo dell'*agire politico*. Non del "fare", ma proprio dell'*agire*, inteso come *vita attiva* dentro il popolo, dentro la nazione, dentro le istituzioni. Un'azione, una prassi che si discosta sensibilmente dal "fare", che invece è il lato più professionale, tecnico, esecutivo della politica, per certi aspetti il suo lato oscuro, quando non è accompagnato da questa *pratica illuminante* svolta diffusamente nel Paese, nelle articolazioni sociali, all'interno delle istituzioni democratiche. "Agire" per mettere in movimento i cittadini e contribuire alla formazione della volontà politica, alla tessitura delle relazioni, all'articolazione dei rapporti e delle mediazioni - inducendo al dibattito pubblico, alla discussione, alla lotta, al confronto, allo scopo di schierarsi quotidianamente sulle questioni vitali, sulle deliberazioni da intraprendere, sulle grandi scelte da compiere democraticamente in vista del *bene comune*. "Bene comune" è un termine che Berlinguer utilizza personalmente nell'intervista, contrapponendolo agli "interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi".

QUANDO il segretario del PCI accennava all'occupazione dello Stato, non voleva soltanto dire che una parte consistente della classe politica era avvinghiata alla poltrona. Voleva, in realtà, insistere sul fatto che c'era, purtroppo, una prevalenza di *fare* politico, di tecnicità, di professionalizzazione, e che l'occupazione dello Stato era la testimonianza (in negativo) che si era dis-occupata la società, che la classe politica si stava raccogliendo nella cittadella, scegliendo gli "interessi più disparati" e particolari al posto di quelli generali, al posto del bene comune. E che questo voleva dire la progressiva eliminazione dell'*agire*, della prassi che quotidianamente i soggetti politici dovrebbero invece svolgere a diretto contatto con quelli sociali e con le varie articolazioni che la crisi già allora sminuzzava in modo sempre più accentuato: i lavoratori, gli occupati, e poi gli emarginati, i sottoproletari, le donne. Era proprio il "meccanismo" del capitalismo, il capitalismo come "sistema", a "creare masse crescenti di disoccupati, di emarginati, di sfruttati", precisava Berlinguer nell'intervista, ed era a loro che l'*agire politico* doveva rivolgersi, anziché limitarsi alle manovre politiche, ai sotterfugi - al "fare" politica, insomma, che senza quell'azione di vasta gittata, come si è detto, si tramutava nel lato oscuro e faceva



Enrico Berlinguer ed Eugenio Scalfari (credit: google.it)

esplodere la *questione morale* (intesa, stavolta, come *crisi politica* a tutto tondo). Si chiarisce così il senso profondo della questione morale. Il segretario del PCI non pensa tanto (o semplicemente) alle ruberie di una casta ingorda, ma pensa che la moralità risieda nel dispiegamento di un *agire politico* che smuova e parli al Paese, alle popolazioni, ai soggetti sociali, alle istituzioni, e spinga alla partecipazione, concorrendo alla formazione di una volontà che renda la politica un'opportunità, non un problema.

La crisi della moralità è la crisi stessa della politica come azione civile, sociale, culturale, come partecipazione organizzata. Come prassi. Qui "moralità" vuol dire pratica, azione, condotta umana all'interno di forme di vita, che i partiti debbono riconoscere e praticare, promuovendo l'iniziativa pubblica e la partecipazione alle grandi scelte nazionali e locali. Berlinguer su questo punto è quasi didascalico: "La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli galera. La questione morale [...] fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi [...] fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro [...]. Quel che deve interessare veramente è la sorte del Paese [altrimenti] la democrazia rischia di restringersi".

LA QUESTIONE MORALE è, quindi, la questione di una politica ridotta a "fare", a "tecnica", a professionismo fine a se stesso, i cui attori sono soggetti politici rinserrati in una cittadella del potere, dove il potere (la sua conquista, la sua conservazione) è l'alfa e l'omega. Moralità è l'azione, la prassi orientata da fini, scopi, valori, ideali di cambiamento, di riscatto sociale, di partecipazione democratica. Di socialismo, osa dire, a un certo punto dell'intervista, Berlinguer.

La moralità è l'idea di un bene comune, che sia davvero tale e riguardi anche gli ultimi, i subordinati, gli emarginati, gli sfruttati, le schegge di una crisi montante. La moralità è l'idea di operare a contatto con le forme di vita di cui la società si compone (classi, ceti, soggetti, e poi associazioni, reti, articolazioni). La questione morale è, dunque, la politica ridotta a tecnica asserragliata in un fortino, alle prese

(Continua a pagina 4)

SISTEMI ELETTORALI E CONTROLLO SULLA COSTITUZIONE

è una prescrizione che consente a una specifica alleanza tra i due terzi dei parlamentari qualsiasi modifica costituzionale (tranne la revisione della forma repubblicana, che in base all'art. 139 è l'unica modifica radicalmente vietata), senza che la si possa sottoporre al vaglio di un esplicito pronunciamento popolare.

PER COMPRENDERE tale prescrizione semplificatrice, va ricordato che il sistema elettorale in uso all'epoca della stesura della Costituzione era estremamente rappresentativo (e specialmente alla Camera, dove in pratica i seggi venivano assegnati col "proporzionale puro" applicato a un collegio unico nazionale), così che i due terzi dei deputati corrispondevano effettivamente ai due terzi dell'elettorato attivo. Con sistemi elettorali poco rappresentativi (come quelli

ENRICO BERLINGUER E L'EQUIVOCO DELLA QUESTIONE MORALE

(Continua da pagina 3)

con un "fare" che dimentica i soggetti sociali veri e propri. A cui, infine, si rivolge soltanto con gli strumenti dei sondaggi e della comunicazione politica. Che ne surrogano l'azione, riducendola a propaganda mediatica e poco più. Così facendo, anche l'attività di comunicazione viene impoverita, e se ne azzerano quasi le potenzialità attive.

La moralità è una condotta "buona" perché alternativa alla "cattiva" condotta della tecnica, dei partiti aziendali, delle "camarille" (come diceva Berlinguer), che hanno accantonato l'agire politico effettivo, la discussione pubblica, la partecipazione alle scelte, la sensibilità verso le grandi questioni, il bene comune, riducendo tutto alla ricerca di una soluzione "ingegneristica" ai problemi, alla messa a punto di iter e procedure attente puramente al dato, e perciò privi di un orientamento etico e politico.

LA TECNICA, in fondo, è l'alternativa più grande all'agire politico, è la soluzione finale contro la politica intesa come deliberazione, scelta tra punti di vista diversi e opinioni che si confrontano. La Tecnica si veste di Scienza, si affida ai Migliori, a quelli che hanno competenze. Così facendo svuota, però, di contenuti la *polis* e di potere i soggetti che la compongono, finalmente liberi di dedicarsi a se stessi e al proprio tempo libero. Al proprio ozio, anche teorico, anche contemplativo. Per la politica le soluzioni possibili sono molte, ed è il confronto attivo delle opinioni a decidere – per la Tecnica la soluzione è una sola, l'unica, la migliore, quella "scientifica" che, guarda caso, coincide sempre con l'interesse dei più forti e di chi occupa i piani più alti della piramide. La Tecnica è amorale e avalutativa. Solo la politica può rimettere in gioco la libertà umana, per decidere autenticamente del proprio destino.■

"NEL GENNAIO 2014 RENZI E BERLUSCONI ELABORARONO E PRESENTARONO ASSIEME UNA PROPOSTA DI LEGGE ELETTORALE, L'*ITALICUM*, CHE IN QUELLA PRIMA VERSIONE ERA UN LORO RAFFINATISSIMO TENTATIVO NON SOLO DI PREVEDERE CHE, GRAZIE ALLE 'LISTE BLOCCATE', TUTTI I PARLAMENTARI VENISSERO NOMINATI DALLE SEGRETERIE PARTITICHE E DI FAR FUORI IL PIÙ POSSIBILE I PARTITI PICCOLI, MA ANCHE DI APPROPRIARSI DEI VOTI DEI TENDENZIALI ELETTORI..."

basati su un consistente "premio di maggioranza", su qualche forma di "maggioritario" o su un "proporzionale con piccoli collegi indipendenti"), può invece avvenire che i due terzi (cioè il 67%) dei seggi possano essere ottenuti da un insieme di partiti che nel complesso ha ricevuto solo il 50-55% dei voti o anche meno (1).

Il fulcro della questione è che appare del tutto evidente che i "padri fondatori" non intendessero affatto affidare a forze politiche votate solamente da circa una metà dell'elettorato attivo - o ancor meno - la possibilità di cambiare a loro piacimento la Costituzione.

Per 45 anni la presenza di un sistema elettorale ampiamente rappresentativo ha consentito in Italia il mantenimento di quell'equilibrio tra seggi parlamentari e voti ricevuti che garantiva riguardo alle revisioni costituzionali l'intento implicito dei "padri fondatori". Dalla metà degli scorsi anni '90 sono invece subentrati vari sistemi elettorali scarsamente rappresentativi, che hanno rotto quell'equilibrio e che in diversi casi - a causa della distanza temporale intercorrente in Italia tra l'approvazione di una legge e la verifica ufficiale della sua costituzionalità - pur risultando ampiamente incostituzionali hanno potuto determinare concretamente la composizione del Parlamento (2).

FORTUNATAMENTE non è mai accaduto che sfruttando tale scarsa rappresentatività si costituisse in Parlamento una maggioranza dei due terzi determinata a riscrivere parti sostanziali del testo costituzionale e votata da una percentuale di elettori nettamente inferiore al 67%. Ma a quel pericolo ci si è avvicinati parecchio alcuni anni fa.

Nel gennaio 2014 Renzi e Berlusconi (allora a capo rispettivamente del Pd e di FI) elaborarono e presentarono assieme una proposta di legge elettorale, l'*Italicum*, che in quella prima versione era un loro raffinatissimo tentativo non solo di prevedere che grazie alle "liste bloccate" tutti i parlamentari venissero nominati dalle segreterie partitiche (anziché scelti dagli elettori) e di far fuori il più possibile i partiti piccoli, ma anche di appropriarsi dei voti dei tendenziali elettori di tali partiti mediante sia un'estrema accentuazione del "voto utile" (3) sia soprattutto un uso strumentale delle coalizioni accuratamente architettate.

In particolare, si intendeva assegnare alla coalizione più votata un "premio di maggioranza" che la portasse ad ave-

(Continua a pagina 5)

SISTEMI ELETTORALI E CONTROLLO SULLA COSTITUZIONE

(Continua da pagina 4)

re circa il 55% dei seggi, anche nel caso in cui la sua percentuale di voti fosse stata molto minore, e si prevedevano elevatissime “soglie di sbarramento” (12% per le coalizioni, 8% per le liste non coalizzate con altre, 5% per le liste interne a coalizioni), specificando che nell’ambito di una coalizione che superasse la soglia del 12% le liste che superavano la soglia del 5% potevano in pratica conteggiare *truffaldinamente come propri* i voti ottenuti dalle altre liste di quella coalizione che non avessero superato la soglia del 5%. Si consideri anche che all’epoca i due *leader* (i cui rispettivi partiti erano allora in posizione dominante l’uno nel centrosinistra e l’altro nel centrodestra) ripeterono fino alla nausea dapprima che era una proposta imm modificabile e poi che era sì modificabile, ma solo in punti secondari che comunque avrebbero dovuto avere l’esplicita approvazione sia di Renzi sia di Berlusconi. E aggiunsero rapidamente a questo progetto l’idea di svuotare di significato in un modo o nell’altro il Senato abolendo il pieno bicameralismo voluto dai “padri fondatori” (4).

SE QUELLA proposta di legge fosse andata in porto, molto probabilmente nelle successive elezioni Pd e FI assieme avrebbero superato i due terzi dei seggi parlamentari anche se avessero raccolto una percentuale complessiva dei voti molto minore e, nel contempo, si sarebbero ritrovati rappresentati da deputati e senatori tutti nominati appunto da Renzi o da Berlusconi. Un tale Parlamento avrebbe potuto dunque riscrivere la Costituzione italiana da cima a fondo, ovviamente secondo le direttive dei due *leader* in questione (ormai abituati a collaborare tra loro per sostenere i propri rispettivi interessi), senza avere tra i piedi alcuna possibile intrusione del corpo elettorale.

NON AVENDO comunque il Pd e FI assieme una posizione complessiva di maggioranza in Parlamento, Renzi e Berlusconi dovettero contrattare con altri partiti per riuscire a far approvare una qualche versione dell’*Italicum*. Ci riuscirono tra il gennaio e il maggio del 2015, prima al Senato e poi alla Camera (dove però FI fece mancare i suoi voti essendosi nel frattempo resa conto che il Pd avrebbe tratto assai più vantaggi di FI da quella versione finale). Nel sistema elettorale che così divenne legge - e che riguardava solo la Camera - vi era una semplice “soglia di sbarramento” al 3%, al posto delle “liste bloccate” c’era un “capolista bloccato” con la possibilità di due preferenze e, soprattutto, le coalizioni scomparivano e il “premio di maggioranza” era riferito alla lista più votata (dopo un ballottaggio nel caso in cui nessuna lista avesse raggiunto il 40% dei voti). E pure in questa versione appariva del tutto presumibile - in base ai sondaggi dell’epoca - che Pd e FI assieme avrebbero superato i due terzi dei seggi in Parlamento anche prendendo complessivamente meno del 50% dei voti.

Questa legge, benché gli “addetti ai lavori” sapessero benissimo che era gravemente incostituzionale a causa dell’indiscriminato “premio di maggioranza”, venne ugualmente approvata dal Parlamento che era uscito dalle terze elezioni politiche svoltesi con l’incostituzionalissimo *Porcellum*

(5), così come il medesimo Parlamento adottò successivamente anche la legge costituzionale renziana che aboliva il Senato elettivo.

Tuttavia, gli ostacoli politici e istituzionali presenti sul cammino delle proposte in questione risultarono alla fine più forti delle aspirazioni di Renzi e Berlusconi, grazie soprattutto ai “paletti costituzionali” inseriti dalla Consulta nella sua sentenza del dicembre 2013 sul *Porcellum* e al referendum confermativo che nel dicembre 2016 respinse il tentativo renziano di trasformare il Senato in un organo secondario (tentativo che fra i suoi molteplici scopi aveva appunto anche quello di aggirare le difficoltà poste all’*Italicum* da uno di quei “paletti”).

DUNQUE, non siamo stati lontani dalla possibilità di profondi rifacimenti costituzionali attuati del tutto alle spalle dei cittadini italiani. Si dovrebbe pertanto prendere nota del fatto che, in Italia, l’insistenza dei sostenitori di qualche sistema elettorale povero di rappresentatività ha avuto più volte anche il significato di mirare a poter aggirare il senso originario dell’art. 138: mirare cioè a poter cambiare direttamente la Costituzione senza lasciare agli elettori l’immediata possibilità di un pronunciamento esplicito su tali cambiamenti e senza aver affatto quell’ampio sostegno degli elettori stessi che era inteso dai “padri fondatori” quando scrissero quell’articolo.

Dato tale art. 138, *allo stato attuale* l’unico modo di tutelare lo spirito della Costituzione per quanto riguarda le revisioni di quest’ultima appare essere il tornare ad un’intensa rappresentatività del sistema elettorale in uso per le elezioni politiche (6).

E, se poi si volesse abolire il terzo comma di tale articolo togliendo così ai parlamentari ogni possibilità di modificare la Costituzione senza che l’elettorato possa avere voce in capitolo, si risolverebbe la questione alla radice.▪

Note

- 1 - Sugli aspetti principali delle varie tipologie di sistemi elettorali, cfr. i numeri di questa rivista da giugno a ottobre 2020.
- 2 - Su tale distanza, sui suoi spesso gravi effetti e sulla possibilità di porre rimedio alla questione, cfr. il numero di marzo 2021.
- 3 - Sul “voto utile” cfr. il numero di giugno 2020.
- 4 - Su quell’idea e sui suoi principali obiettivi cfr. il numero di dicembre 2020.
- 5 - Dopo circa un anno e mezzo la Consulta dichiarò infatti tale incostituzionalità cancellando il ballottaggio, così che per poter accedere a quel premio la lista più votata doveva ottenere almeno il 40% dei voti.
- 6 - Nemmeno il *Rosatellum*, che è un sistema misto in cui sono tornate di nuovo le “liste bloccate” e che è stato approvato da quel medesimo Parlamento nell’autunno 2017 in sostituzione dell’*Italicum* (ormai defunto e inutilizzabile dopo il referendum del 2016), è minimamente in accordo con questo discorso. Men che meno la proposta maggioritaria che Letta appena divenuto nuovo segretario del Pd ha lanciato in sintonia con Salvini e con la Lega, a totale affossamento sia del deciso impegno governativo che Conte - subito prima di essere liquidato da Matteo Renzi e da Iv - aveva finalmente preso per un proporzionale serio in Italia, sia dell’analogo orientamento del precedente segretario Zingaretti.

MUTUO SOCCORSO, SOLIDARIETÀ, CONDIVISIONE DELLE RISORSE,
E DEMOCRAZIA DI PROSSIMITÀ

LA PRIORITÀ DELLA CURA

di SERENA VANTIN *

Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza è un saggio agile e snello, redatto dal collettivo inglese *The Care Collective*, e recentemente tradotto in italiano per Alegre con prefazione di Sara R. Farris e postfazione di Jennifer Guerra (1).

Sulla scia delle riflessioni di Joan Tronto (2) e di Nancy Fraser (3), dopo aver constatato lo stato di "incuria sovrana" (4) in cui versano le odierne democrazie occidentali, le autrici propongono "politiche della cura" (5) che siano in grado di allargare il proprio raggio sino a ricomprendere comunità, Stati, economie e ambiente, basate sui principi di mutuo soccorso, solidarietà, condivisione delle risorse, inclusione e democrazia di prossimità. Per queste ragioni, il testo argomenta che proprio l'enfasi sui legami di interdipendenza potrà fondare la promozione di un principio di eguaglianza rispettoso delle differenze: al cuore del *Manifesto* sta una "domanda di redistribuzione delle risorse globali, non solo in forme ecologicamente sostenibili ma anche egualitarie tra le popolazioni, affinché cessino i risentimenti e fioriscano le connessioni al di là delle differenze" (6). Pertanto, in una prospettiva "femminista, queer, antirazzista ed ecosocialista" (7), il ragionamento approda all'auspicio di una "cura universale", là dove "siamo tutti responsabili, insieme, del lavoro di cura, del benessere altrui e del pianeta" (8).

IN POCO più di un centinaio di pagine, la riflessione riesce, così, a menzionare molteplici tematiche di scottante interesse: dalla giustizia redistributiva alla questione ambientale sino ai problemi dell'inclusione democratica, mantenendo sempre al centro il groviglio, ambiguo quanto strutturalmente fondativo, della cura.

Quest'ultimo è un tema che da qualche tempo viene sviluppato anche all'interno di tante pagine di bella letteratura, o di recenti ristampe.

Dalla "solitudine fatta di stanze vuote" di Annie Ernaux (9) allo sconvolgimento esistenziale descritto da Ra-

"IN POCO PIÙ DI UN CENTINAIO DI PAGINE, LA RIFLESSIONE RIESCE, COSÌ, A MENZIONARE MOLTEPLICI TEMATICHE DI SCOTTANTE INTERESSE: DALLA GIUSTIZIA REDISTRIBUTIVA ALLA QUESTIONE AMBIENTALE SINO AI PROBLEMI DELL'INCLUSIONE DEMOCRATICA"

chel Cusk ne *Il lavoro di una vita. Sul diventare madri* (10), sino alle promesse di ritorno raccontate da Marco Balzano in *Quando tornerò* (11), le quali si trasformano in un dialogo muto in prima persona: "devo continuare a raccontarti quello che ho fatto per te, quello che è successo da quando sono partita. Tutto, con ordine. Così al risveglio dovrai perdonarmi. Anzi, sarò io a perdonare te" (12).

MEMORABILI sono anche le vicende delle sorelle Ruth e Lucille, affidate alla zia Sylvie, che ha mani screpolate "che sanno carezzare ma non trattenerne" nel romanzo di Marilynne Robinson, *Le cure domestiche* (13), oppure i tentativi, goffi eppure luminosi, dei vecchi fratelli McPherson all'arrivo di Victoria Roubideaux e della piccola Katie, nella periferia del Colorado descritta magistralmente da Kent Haruf (14). Pur brancolando a tentoni, i personaggi di questi romanzi fanno del loro meglio per cercare di costruire rapporti di aiuto e di prossimità, al di là dei legami e dei ruoli strettamente genitoriali.

Più ampiamente, queste proposte

letterarie si cimentano con il duplice volto della cura: da un lato, quello faticoso, quotidiano, umile, di un "lavoro invisibile" da sempre tradizionalmente imposto alle donne e alle classi più svantaggiate; dall'altro lato, il potenziale espansivo, genealogico, "curativo" di pratiche finalmente in grado di valorizzare i legami che cementificano e rendono possibile la vita, individuale e associata.

In particolare, la maternità è descritta come un terreno scivoloso, prodigioso eppure deformante, isolante, sfibrante.

"Ho letto da qualche parte che è improprio riferirsi alla madre e al nuovo nato come a due individui separati: sono un'unica entità, una creatura composita, a cui è più corretto riferirsi come madre-e-bebè, o forse madrebebè. Affermazione inquietante, persino minacciosa, sebbene descriva perfettamente il profondo cambiamento nelle coordinate del mio essere che sperimento nei giorni e settimane successivi alla nascita di mia figlia. Mi sento come una casa che è stata ampliata: là dove una volta c'era una parete, adesso c'è una nuova stanza. Sento che tutto il mio calore e luce fluiscono lì" (15).

LA STESSA scelta della genitorialità risulta difficile, talvolta lacerante, come accade alla protagonista di *Maternità* di Sheila Heti (16), un libro composto di molti interrogativi e domande, affidati ora al caso ora a una meditazione corrosiva.

Da queste letture emerge un ritratto per nulla confortante. L'attività di accudimento è presentata come individualizzante e isolante oppure come mercificata e alienante, ed essa rappresenta in ogni caso il "punto debole" nel quale molte vite giungono a "spezzarsi" (17): un *topos* che consente di scomodare i nomi delle madri infelici per eccellenza, da Madame

(Continua a pagina 7)

LA PRIORITÀ DELLA CURA

(Continua da pagina 6)

Bovary ad Anna Karenina. D'altro canto, se già Simone de Beauvoir affermava, seguendo i pensieri della protagonista di un suo racconto, che "Se fossero un po' più in gamba inventerebbero dei robot che mi andrebbero a prendere un succo di frutta quando ne ho voglia e mi pulirebbero la casa senza essere obbligata a fargli un mucchio di salamelecchi e ad ascoltare le loro chiacchiere" (18), il tentativo di convivenza con l'androide Adam, che la penna di Ian McEwan introduce nella relazione tra Charlie e Miranda, non sembra condurre ad esiti più felici (19).

IN QUESTO scenario, la letteratura ha il merito di individuare nella cura una priorità, un nodo da affrontare, riformare, migliorare. Come ha scritto Giorgia Serughetti in *Democratizzare la cura, curare la democrazia* (20), la pandemia, nella quale siamo immersi da oltre un anno, potrebbe divenire, forse, l'evento in grado di rivelare l'intima connessione tra il sistema produttivo e quello riproduttivo, una connessione storicamente negletta e sin ad oggi ancora mai tradotta in politiche adeguate ed adeguatamente strutturali.

Finché la cura rappresenterà un problema, un fardello, un bivio insolubile, l'obiettivo non potrà dirsi raggiunto. In tal senso, poter scegliere liberamente, da un lato, ed allargare il più possibile lo spettro delle pratiche di cura, dall'altro, divengono due condizioni tra loro compatibili ed entrambe irrinunciabili.

IN CONCLUSIONE, vale la pena di ricordare che, al contrario, la retorica della conciliazione femminile, se non accompagnata da una riorganizzazione sostanziale e paritaria degli assetti sociali, lavorativi e famigliari (21), non potrà che ingenerare la paralisi di cui scriveva Sylvia Plath nel romanzo autobiografico *La campana di vetro*: "Vidi la mia vita diramarsi davanti a me come il verde albero di fico del racconto. Dalla punta di ciascun ramo occhioggiava e ammiccava, come un bel fico maturo, un futuro meraviglioso. Un fico rappresentava un marito e dei figli e una vita domestica felice, un altro fico rappresentava la famosa poetessa [...]."

"E vidi me stessa seduta alla biforcazione dell'albero, che morivo di fame per non saper decidere quale fico cogliere. Li desideravo tutti allo stesso modo, ma sceglierne uno significava rinunciare per sempre a tutti gli altri, e mentre me ne stavo lì, incapace di decidere, i fichi cominciarono ad avvizzire ed annerire, finché, uno dopo l'altro, si spacciarono a terra ai miei piedi" (22).*

* Assegnista di ricerca in Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia, è responsabile della segreteria scientifico-organizzativa del CRID - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità (www.crid.unimore.it).

Coordina progetti formativi in tema di parità, nell'ambito della terza missione dell'Università. Il presente articolo

raccoglie alcune riflessioni maturate nell'ambito del progetto "I diritti delle donne tra cultura, migrazione, integrazione e identità" promosso dal CRID in collaborazione con il Comune di Forlì e del progetto "Senza chiedere permesso" realizzato in collaborazione con il Comune di Modena.

Il testo costituisce, inoltre, una prima versione della relazione presentata nell'ambito del progetto "ConciliaMO" condotto dal Centro Documentazione Donna di Modena e dal CRID nell'ambito di una convenzione che mira ad accrescere la consapevolezza rispetto alla cura e alla sua rilevanza nelle politiche pubbliche.

Note

1 - The Care Collective, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza* (2020), Roma, Alegre, 2021.

2 - Cfr., in part., J. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura* (1993), a cura di A. Facchi, trad. it di N. Riva, Reggio Emilia, Diabasis, 2006 e J. Tronto, *Caring Democracy. Markets, Equality, Justice*, New York, New York University Press, 2013.

3 - Cfr., in part., N. Fraser, *La fine della cura? Le contraddizioni del capitalismo contemporaneo*, Milano-Udine, Mimesis, 2017. Si veda anche N. Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberalista* (2013), Verona, Ombre Corte, 2014.

4 - The Care Collective, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, cit., p. 17.

5 - Ivi, p. 35.

6 - Ivi, p. 99.

7 - Ivi, p. 101.

8 - Ivi, p. 102.

9 - A. Ernaux, *La donna gelata* (1981), Roma, L'orma, 2021, p. 160.

10 - R. Cusk, *Il lavoro di una vita. Sul diventare madri* (2001), Torino, Einaudi, 2021.

11 - M. Balzano, *Quando tornerò*, Torino, Einaudi, 2021.

12 - Ivi, p. 74.

13 - M. Robinson, *Le cure domestiche* (1980), Torino, Einaudi, 2016, p. 53.

14 - K. Haruf, *Crepuscolo* (2004), Milano, Enne Enne, 2015.

15 - R. Cusk, *Il lavoro di una vita. Sul diventare madri*, cit., p. 67.

16 - S. Heti, *Maternità* (1976), Palermo, Sellerio, 2019.

17 - S. De Beauvoir, *Vite spezzate* (1967), Torino, Einaudi, 2014.

18 - Ivi, p. 221.

19 - I. McEwan, *Macchine come me* (2019), Torino, Einaudi, 2019.

20 - G. Serughetti, *Democratizzare la cura, curare la democrazia*, Roma, Nottetempo, 2020.

21 - Cfr. almeno S.M. Okin, *Le donne e la giustizia. La famiglia come problema politico*, Bari, Dedalo 1999 e N. Fraser, *La fine della cura? Le contraddizioni del capitalismo contemporaneo*, cit., pp. 45-46.

22 - S. Plath, *La campana di vetro* (1963), Milano, Mondadori, 2020, pp. 64-65.

Giovanni Taurasi è dottore di ricerca in Storia Costituzionale e Amministrativa. Ha pubblicato e curato saggi, volumi e mostre sulla storia del '900, in particolare sull'antifascismo e il governo locale nel dopoguerra, e realizzato progetti di divulgazione storica in forma di spettacolo e video-documentari. Tra le sue monografie, *Antifascismo*, Milano, Unicopli, 2010; *Intelletuali in viaggio. Università e ambienti culturali a Modena dal Fascismo alla Resistenza (1919-1945)*, Milano, Unicopli, 2009; *Autonomia promessa, Autonomia mancata*, Roma, Carocci, 2005; *Antifascisti nel cuore dell'Emilia*, Modena, Artestampa, 2002. Tra le sue curatele con altri studiosi, si segnala il *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, Milano, Unicopli, 2012 e il volume *Sotto il Regime. Problemi, metodi e strumenti per lo studio dell'antifascismo*, Milano, Unicopli, 2006. Un suo importante studio, *Le nostre prigioni. Storie di dissidenti nelle carceri fasciste*, è appena uscito, in seconda edizione, con Mimesis. Abbiamo chiesto all'autore di delinearci brevemente il percorso di questo volume. (Red.)

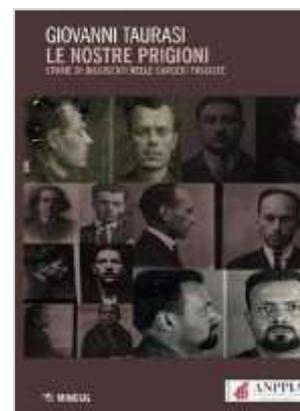
Nel volume *Le nostre prigioni. Storie di dissidenti nelle carceri fasciste*, prima edizione ANPIA 2019 ed ora uscito nella seconda edizione per Mimesis Edizioni, affronto la storia dei detenuti politici durante il regime. Furono oltre 5.000 i condannati dal fascismo per reati che oggi potrebbero essere considerati di opinione, ma che per la solidità del regime costituivano una minaccia. Al di là del numero di condannati, la vicenda è la dimostrazione fattuale di come sia falso che tutti si siano piegati senza ribellarsi alla dittatura, come qualcuno vuole fare intendere, con l'obiettivo implicito di assolvere in questo modo il regime. Attraverso la ricostruzione della vita all'interno dei luoghi di detenzione ho provato a restituire lo spaccato dell'antifascismo dietro alle sbarre durante la dittatura e contrastare la vulgata che punta a liquidare le gravi responsabilità del fascismo e a limitarne le colpe solo agli anni che seguirono l'approvazione delle leggi razziali, se non addirittura,

STORIE DI DISSIDENTI NELLE CARCERI FASCISTE

nella versione ancora più riduttiva, a quelli successivi all'alleanza con la Germania nazista e all'ingresso in guerra. Tale approccio sottende all'idea che il fascismo sia stato semplicemente un regime conservatore, non ne coglie gli aspetti totalitari, o tendenzialmente totalitari, e trascura il fatto che la dittatura nacque con l'approvazione di un complesso di leggi, decreti, misure di polizia e circolari che furono emanati tra il 1925 ed il 1926 con l'obiettivo di eliminare ogni spazio di azione politica da parte dell'opinione pubblica e soffocare gli ultimi residui di opposizione, trasformando l'ordinamento giuridico liberale in regime.

Come noto con la legislazione eccezionale venne istituito il Tribunale Speciale, venne prevista la pena di morte, furono inasprite le pene per l'espatrio clandestino, vennero sciolti i partiti politici, le associazioni e le organizzazioni contrarie al fascismo, fu soppressa la stampa antifascista, venne esteso il confino di polizia per colpire i dissidenti. Le norme, che possedevano valore retroattivo, consegnarono alla polizia politica poteri illimitati. Dal 1926 al 1943 furono così deferiti al Tribunale Speciale 15.806 imputati e vennero processati in 5.620. Vennero condannati 4.596 antifascisti per un totale di 27.735 anni di carcere e comminati sette ergastoli.

OCCORRE inoltre tenere conto che anche coloro che vennero prosciolti in istruttoria o assolti si fecero in media un anno di carcere, perché questi erano i tempi che trascorrevano dall'arresto al processo, e numerosi furono i dissidenti e le dissidenti rinviiati alla magistratura ordinaria. Furono inoltre 12.330 coloro che vennero inviati al confino e la polizia aprì, o aggiornò, 110.000 fascicoli di "sovversivi" presso il Casellario politico centrale. Delle 76 condanne a morte pronunziate dal Tribunale Speciale



Giovanni Taurasi, *Le nostre prigioni. Storie di dissidenti nelle carceri fasciste*, Milano, Mimesis, 2021, pp. 298, euro 24,00

ne vennero eseguite 56, in gran parte (i tre quarti del totale) nel periodo bellico: a finire davanti al plotone d'esecuzione furono in una prima fase improvvisati e sedicenti "attentatori" alla vita del Duce, poi "terroristi" slavi, responsabili di reati di spionaggio o "traditori".

L'introduzione delle leggi speciali interruppe così il percorso di democratizzazione nazionale, iniziato, seppure lentamente e non senza contraddizioni, in epoca liberale.

Se dimentichiamo questo e non comprendiamo che le leggi razziali, l'alleanza con la Germania nazista, l'ingresso in guerra e gli orrori successivi all'8 settembre furono le conseguenze di quella rottura, non comprendiamo cos'è stato il fascismo e rischiamo di considerare tutto ciò che è accaduto prima del 1938 solo come l'istituzione di un sistema politico conservatore e illiberale. Dobbiamo invece tornare alla condanna di dissidenti mandati in carcere per reati di opinione per comprendere quale fosse la natura reale del fascismo.

È UNA STORIA dimenticata, ma intrecciando diverse fonti è possibile ricostruire nuovamente il tessuto di quella drammatica vicenda, fatta di stenti e privazioni, ma anche di momenti di socializzazione, di appropriazione di una coscienza antifascista, di spazi di libertà esigui, ma esistenti anche all'interno della struttura penitenziaria. Oltre ai documenti del casellario politico conservati presso

(Continua a pagina 9)

LA PAGINA DELLA POESIA

SULLA RICCHEZZA DEI MONDI ABITATI

di SILVIA COMOGLIO

Lars
Gustafsson

Il poeta svedese Lars Gustafsson così scrive nella sua *Sulla ricchezza dei mondi abitati*: “In alcuni mondi è stata confermata/ la supposizione di Riemann sui numeri primi// In alcuni mondi si ottengono da/ antichissimi funghi ampie confessioni// In qualche mondo il profondo buio è/ illuminato da meravigliose pietre parlanti// In parecchi mondi l’estate dura/ un secolo, e chi ha la sfortuna// di nascere nel secolo invernale/ passa la vita in sonno// appeso nella parte impellicciata di/ bozzoli color grigio chiaro// In alcuni mondi anche questa poesia è/ già stata scritta da innumerevoli

poeti”. In alcuni, in qualche, in parecchi mondi. Mondi. È questo *mondi* pronunciato al plurale che attrae la nostra attenzione. E anche è attratta, la nostra attenzione, dagli ultimi versi: “questa poesia è/ già stata scritta da innumerevoli poeti”. Mondi poesia e poeti. Cardini di una via etica ed estetica che viene a tracciarsi e si impone, e il cui legame è dato dalla parola. Se è vero che mondi poesia e poeti hanno una loro autonomia è altrettanto vero che a conferirgli ricchezza è la parola che li attraversa e li fa accadere. Osserviamo ancora con attenzione quanto ci dice Gustafsson: alcuni mondi, innumerevoli poeti, questa poesia. Ecco, mondi e poeti potrebbero addirittura centuplicarsi ma la poesia è e rimane questa. Ma perché e in virtù di cosa mondi e poeti possono centuplicarsi mentre la poesia è e rimane questa? Occorre ancora una volta concentrarsi sulla parola, sulla parola poetica, sulla sua autenticità, sul suo saper essere e contenere il mistero della consonanza dell’uomo col mondo.

L’ESSENZA della parola si connota per la sua ampia gittata, per la sua volontà di affermazione e per essere al contempo creazione e azione. Tempo Essere Bellezza o Verità ma anche albero casa strada acquistano, insufflati dalla parola, vita e potenza cognitiva, ossia diventano esistenze capaci di varcare confini e di dischiudere e abitare mondi, mondi visibili e non visibili, possibili e non possibili. La parola, quindi, insuffla crea agisce. Ma anche si presenta. Si presenta al poeta che, accogliendola, ne accoglie l’azzardo e il rischio, l’azzardo di oltrepassare il proprio io, di sospingersi oltre se stesso, e il rischio di frammentarsi nella parola. È come se il poeta perdesse la sua individualità, vi rinunciaste, per diventare quell’Essere quel Tempo o quell’albero di cui è

artefice e portatrice la parola. La parola rimane dunque sempre se stessa e fedele a se stessa. Crea, abbiamo visto, molteplici mondi e si presenta a innumerevoli poeti ma possiede e mantiene sempre quell’unicità che è propria di un atto originario. Ed è su questa unicità, su questo atto originario, che si fonda il *questa poesia* di Lars Gustafsson. Alcuni mondi, innumerevoli poeti ma sempre proprio *questa poesia*. La parola, la parola poetica, quindi come salvaguardia dell’unicità, e come salvaguardia del nostro sentire e pensare. Ma anche, la parola poetica, come evento cifra e scheggia di verità nel nostro procedere a tentoni. Non solo. Proprio perché si presenta con questi connotati la parola poetica è in grado di trascendere se stessa e di attraversare e collegare fasi e momenti che appartengono a soglie di mondi molteplici e diversi. Non soltanto la parola poetica insuffla e crea mondi ma anche li collega e li mette in relazione tra loro.

QUESTA POESIA, sempre lei, sempre la stessa, è al contempo fulcro e slancio, quel perno e quel movimento che sa varcare confini e porre in essere nuove costellazioni. Pessoa, penso, possa averci mostrato come tutto questo può esistere e vivere. In Pessoa coesistono ortonimi e eteronimi, opere ortonime e opere eteronime. L’io di Pessoa si frantuma per moltiplicarsi in molteplici personaggi letterari, e in una pluralità di mondi. La parola però è e rimane se stessa al di

(Continua a pagina 10)

STORIE DI DISSIDENTI...

(Continua da pagina 8)

L’Archivio centrale dello Stato, tra le fonti più preziose per ricostruire la vita quotidiana dei dissidenti all’interno dei penitenziari spiccano i fascicoli dei detenuti politici, che contengono una serie di informazioni e di materiali in grado non solo di documentare una prassi amministrativa, ma di ricostruire puntualmente l’esperienza detentiva e che si integrano con tutta la produzione letteraria del dopoguerra.

Tra le cento storie raccontate, a fianco di quelle di detenuti illustri, riemergono storie ignote che intrecciano aspetti politici e sentimentali, come la lunga storia d’amore “separata” dal carcere tra Sandro Pertini e Matilde Ferrari; il triangolo sentimentale che intrecciò le vite di Tina Pizzardo, Altiero Spinelli e Cesare Pavese; la tragica storia della coppia di comunisti Anita Pusterla e Natale Premoli, perseguitati prima da Mussolini e poi da Stalin; le disgraziate vicende di un’altra coppia separata dal fascismo, Paolo Betti e Lea Giaccaglia, e quella tormentata di Iside Viana, morta in galera di stenti e sola, o dei due fratelli Mellone, deceduti entrambi in carcere, e di tutti coloro che soffrirono per quella drammatica esperienza. ■

Giovanni Taurasi

Mi pare ben condivisibile l'idea di fondo secondo la quale ogni nostro atto, ogni nostra opera e prima ancora ogni nostra elaborazione teorica dipendono in qualche misura da una *scelta* - che facciamo o che talvolta subiamo - per cui siamo *esseri responsabili*, in parte o in toto.

Questo però significa che è necessaria e anzi determinante un'analisi seria e approfondita delle procedure che ci portano a pensare, agire, comunicare. Nella intricata selva di azioni volontarie, di non detti, di congetture-riflessioni implicite e di quelli che sono e forse sempre rimarranno i segreti dell'agire comunicativo, la migliore bussola non può che essere ancora una volta il pensiero critico al quale Socrate, Kant e altri illuminati maestri ci hanno educato.

MUOVENDO dall'esercizio di disvelamento di quelli che chiama "incantesimi di ordine comunicazionale", Livio Rossetti con il suo *Strategie macro-retoriche* (Petite Plaisance) fresco di stampa propone, come suggerisce il sottotitolo del saggio, la

SULLA RICCHEZZA DEI MONDI ABITATI

la della finzione o del sogno o delle molte anime che abitano l'universo di Pessoa e, rimanendo se stessa, apre e perlustra, attraversa e collega, anime e mondi. La parola poetica resta, a dispetto di tutto, quell'atto originario che fonda e conosce, quell'essenza che tutto vive e percorre e lo fa sapendo tenere insieme anime e orizzonti dal diverso respiro. Esattamente come quei sentieri che, così ci dice ancora Lars Gustafsson in un altro suo testo, "vanno di lago in lago, di valle/ in valle" e sanno "dove si trova la palude" e "dove la montagna diventa troppo ripida" e anche "cosa succede a chi scambia il nord con il sud del lago". ■

L'IMPORTANZA DI DECIFRARE I MECCANISMI DELLA COMUNICAZIONE LA MACRO-RETORICA INTORNO A NOI

di GIUSEPPE MOSCATI

"formattazione" dell'evento comunicazionale e pone l'accento su quella fondamentale distanza critica, appunto, che permette di identificare a dovere e "leggere" tra le righe l'impianto macro-retorico all'interno del quale volenti o nolenti ci muoviamo.

Come chiarisce nella sua Prefazione Mauro Serra, questo libro innanzitutto riconosce la natura sistemica dell'attività retorica, poi se da una parte presenta la macro-retorica come "indispensabile complemento al più tradizionale repertorio retorico", dall'altra evidenzia la "strutturale complessità dell'attività comunicativa" che rischiamo di perdere a causa della notevole frammentazione legata alle svariate discipline che se ne sono via via occupate e che se ne occupano tutt'oggi.

GIÀ DOCENTE di Storia della filosofia antica presso l'Università degli Studi di Perugia e studioso di un pensiero occidentale che egli si ostina a non far partire dal solo Talete per recuperarne appieno il fertile terreno sottostante, Rossetti si era concentrato oltre una ventina d'anni fa sulle "insidie della comunicazione *seria*" quale può essere, ad esempio, quella del libro di filosofia.

Egli ci porta qui a interrogarci su quelle strategie che di fatto ci raccontano, narrano di noi poiché "conoscono bene" il nostro modo di relazionarci con l'altro. Strada facendo, allora, emergono tutte le penombre della fenomenologia del comunicare: oltre che i cosiddetti sovraccarichi comunicazionali, i sempre riemergenti pregiudizi e le diverse mitizzazioni di un sapere, quello scientifico, presuntamente del tutto neutrale e obiettivo; poi anche le diversificate forme di banalizzazione e/o di semplificazione che altro non sono che facili scorciatoie rispetto alla fatica del conoscere e dell'incontrare l'alterità;

Livio Rossetti,
Strategie
macro-
retoriche,
Petite
Plaisance,
2021,
pp. 192,
euro 16,00



per non parlare della colpevole ignoranza di quanto sia importante decifrare i meccanismi che risiedono alla base di una comunicazione che può influenzare le scelte di politici, di operatori dell'economia e della finanza, di elettori, dell'opinione pubblica, di popoli.

NON TUTTO, nota opportunamente Rossetti, "si sedimenta nelle parole. In quanto ricettori (e così pure in veste di analisti) è proprio impensabile non ci si adoperi per risalire al pensato che sta a monte del dichiarato, specialmente a quel pensato che trova altre vie per arrivare fino a noi e per condizionare il nostro modo di recepire il - e di reagire al - dichiarato". E così in Appendice l'autore s'incammina verso una *rethorica universalis*, tornando a scomodare Platone e a chiedergli *un di più* rispetto a ciò che una certa tradizione della letteratura critica si era accontentata di cogliere.

Adesso, però, tutto questo il lettore è chiamato a declinarlo in chiave "politica" così da poter porsi e porre nuovi interrogativi e riaprire questioni troppo frettolosamente chiuse, anche in merito a un certo modo di comunicare la politica stessa. ■

Nel maggio 1721, dunque esattamente trecento anni fa, uscì l'*editio princeps* di un libro che subito scosse e scandalizzò gli ambienti culturali francesi e, in seguito, anche quelli europei: le *Lettres persanes*.

Si trattava di un romanzo epistolare, genere letterario al tempo ancora poco praticato nel Vecchio Continente, composto di 150 lettere e pubblicato ad Amsterdam da Susanne de Caux, vedova dell'editore Jacques Desbordes (1). Fu mandato alle stampe in forma anonima dal suo autore, Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755), nobile "provinciale" (era originario della Gironda) che aveva scritto l'opera tra il 1717 e il 1720.

Cresciuto in un'illustre famiglia di giuristi, egli aveva studiato dal 1700 al 1705 nel celebre Collegio degli Oratoriani di Juilly (a nord di Parigi), si era laureato in *utroque iure* all'Università di Bordeaux (1708) e dal 1716 stava ricoprendo la carica di *président à mortier* nel parlamento giudiziario di quella città, ma fino all'uscita delle *Lettres persanes* non aveva avuto l'opportunità di segnalarsi nel mondo culturale francese.

IL PUBBLICO decretò al libro un successo trionfale e, già quattro o cinque mesi dopo la prima edizione, ne vide la luce una seconda, composta di 140 lettere, di nuovo stampata in forma anonima da Susanne de Caux (2); non rimasero ancora a lungo dubbi sull'identità dell'autore. Negli anni e nei decenni a seguire, considerata l'eccezionale richiesta di esemplari, del romanzo montesquieuiano circolarono svariate edizioni (parecchie contraffatte), che andarono subito a ruba e che lo resero uno dei principali best seller del XVIII secolo. Va tuttavia tenuto presente che la terza edizione fondamentale del Settecento, dopo le prime due del 1721, è quella - in 161 lettere - inserita nelle *Œuvres de Montesquieu* del 1758 (3), diventata la versione quasi sempre, fino ai nostri giorni, ripubblicata e assunta come testo-base per le innumerevoli traduzioni apparse in molte altre lingue (4). L'indiscussa originalità delle *Lettres persanes* non esclude che esse debbano parecchio a diverse opere,

A TRECENTO ANNI DALLA LORO PRIMA EDIZIONE LE *LETTRES PERSANES* DI MONTESQUIEU

UN ESEMPIO DI ANTIDOGMATISMO E SENSO DELLA GIUSTIZIA
NELLA FRANCIA SETTECENTESCA

di GAETANO ANTONIO GUALTIERI

tra le quali spiccano alcuni noti resoconti di viaggio in Oriente e, soprattutto, il fortunato romanzo epistolare *L'Esploratore turco e le di lui relazioni segrete alla Porta Ottomana* (1684) dello scrittore genovese Gian Paolo Marana (1642-1693) (5).

Reputate spesso e a lungo dagli interpreti un puro divertimento narrativo, anche a causa dello stile asciutto contraddistinto da una certa immediatezza discorsiva, e considerate non di rado come un semplice lavoro preparatorio del monumentale *Esprit des lois* (1748), le *Lettres persanes* sono, in realtà, un autentico capolavoro intessuto di importanti tematiche affrontate con grande serietà (6), sebbene a tratti campeggi l'ironia tipica di Montesquieu.

Nell'opera, Usbek e Rica, due giovani persiani in viaggio per l'Europa, si scrivono reciprocamente e scrivono ai loro amici in patria, evidenziando un quadro vivace e, a tratti, pure comico dei costumi e delle istituzioni europee, in special modo quelle della Francia di Luigi XIV (morto nel 1715) e dei primi anni della reggenza di Filippo II d'Orléans per conto del minore Luigi XV. Molte lettere lasciano trasparire un giudizio severo sull'assetto irrazionale della società e dello stato di questa nazione, ma anche - più in generale - su vari aspetti che accomunano il mondo occidentale.

Quello che può essere considerato il protagonista del romanzo epistolare, Usbek, una sorta di *alter ego* di Montesquieu (7), è un po' espressione dell'ansia di conoscenza che contrassegna l'uomo dotato di senso critico e di spirito filosofico. Nella Lettera I, infatti, il viaggiatore persiano afferma: "Siamo nati in un regno florido; non abbiamo ritenuto, tuttavia, che i suoi confini coincidessero con quelli delle nostre conoscenze e che solo la luce d'Oriente dovesse illuminarci" (8). Usbek, quindi, interpreta una sorta di

saggezza orientale che mette fra parentesi le sue tradizioni per cercare di aprirsi a nuovi mondi. In questo modo, egli finisce con il conoscere l'Europa meglio di molti dei suoi abitanti, anche perché è in possesso di uno spirito critico non comune. Nelle *Lettres persanes*, si coglie sin da subito questa caratteristica, visto che, nella *Prefazione* montesquieuiana del libro, i Persiani sono descritti come conoscitori dei costumi occidentali fin nei "dettagli più minuti al punto da notare cose che [...] sono sfuggite a molti Tedeschi che hanno viaggiato attraverso la Francia [...], senza contare che è più facile per un Asiatico conoscere in un anno i costumi dei Francesi di quanto non sia per un Francese conoscere i costumi asiatici in quattro, perché gli uni sono espansivi tanto quanto gli altri sono riservati" (9).

NON POSSONO mancare, in quest'opera, riferimenti alla situazione politica del tempo: notevole attenzione, in particolare, è riservata alle monarchie assolute europee, considerate strutturalmente instabili e, sebbene in maniera diversa dagli Stati dispotici del mondo asiatico, portate anch'esse a degenerare nel dispotismo. Nelle *Lettres persanes*, del resto, non si lesinano critiche nei confronti di colui che assurge a modello dei sovrani assoluti, ossia Luigi XIV, raffigurato come emulo dei sovrani orientali ed estimatore dei governi turchi e del sultano persiano. Non casualmente, Montesquieu mette in bocca a Usbek la seguente affermazione: "Il re di Francia è vecchio. Nelle nostre storie, non c'è esempio di un monarca che abbia regnato così a lungo. Si dice che possieda in sommo grado il talento di farsi ubbidire: governa con la stessa abilità la propria famiglia, la corte e lo Stato. Lo si è spesso sentito dire che, fra tutti i governi del mondo, preferi-

(Continua a pagina 12)

LE *LETTRES PERSANES*...*(Continua da pagina 11)*

rebbe quello dei Turchi o quello del nostro augusto sultano: tale è il suo apprezzamento per la politica orientale!" (10). L'autore transalpino si mostra invece prodigo di elogi nei riguardi sia della monarchia costituzionale inglese sia delle repubbliche federative a lui contemporanee, come l'Olanda e la Svizzera; quest'ultima viene definita significativamente "l'immagine stessa della libertà" (11). Severo, poi, è il giudizio sul Bel Paese: "Gli storici d'Italia vi presentano una nazione un tempo padrona del mondo, oggi schiava di tutte le altre, i suoi principi divisi e deboli, e senza altro attributo di sovranità che una vana politica" (12).

A UN ORIENTE dispotico e sempre uguale a se stesso corrisponde, sia pur con eloquenti eccezioni (Inghilterra, Olanda e Svizzera), una modernità europea "insozzata dagli orrendi delitti", tanto che Usbek ne parla utilizzando l'espressione di "nero Occidente" (13). In altri termini, alla barbarie asiatica, fa da contrappunto una non meno significativa barbarie occidentale, instauratasi in Europa con le monarchie assolute, cui ha fatto seguito un decadimento dei costumi.

Montesquieu, dunque, specialmente attraverso il personaggio di Usbek, denuncia la depravazione di una Francia orientalizzata, infestata da lacchè, attrici, bellimbusti, ciarlatani e arrivistri, nella quale, dietro l'inganno delle apparenze, ognuno è ripiegato sui propri meschini interessi particolari.

Di contro, l'autore transalpino non manca di attingere a modelli tratti dalla storia al fine di attirare l'attenzione dei suoi lettori sulle grandi repubbliche del mondo antico, nelle quali l'amor di patria si coniugava con il continuo tentativo di procurarsi onore e reputazione e - più in generale - di diventare virtuoso, e nelle quali la gratificazione per aver compiuto una bella azione era già di per sé il premio più ambito.

Le tematiche affrontate nel romanzo montesquieuiano risultano comunque di vario genere e, fra esse, una delle più significative è quella concer-

nente la giustizia, inquadrata alla stregua della virtù per eccellenza, visto che, come si sostiene nella Lettera X, "gli uomini sono nati per essere virtuosi e che la giustizia è una qualità loro propria quanto l'esistenza" (14). La virtù e il senso della giustizia sono argomenti molto cari allo scrittore francese: a suo avviso, infatti, "[l]'uomo è un essere duplice, non solo in quanto è composto di anima e corpo, ma anche [...] in quanto presenta in sé sia la possibilità dell'egoismo sia quella della virtù" (15). Nelle *Lettres persanes*, tuttavia, Montesquieu condanna l'inclinazione egoistica dell'uomo senza porre contemporaneamente in grande risalto le potenzialità positive della sua anima, come invece accadrà in opere successive, quando, sotto l'influenza di autori come Cicerone e Marco Aurelio, spiccherà maggiormente la tendenza ad esaltare il lato luminoso e angelico dell'uomo (16).

ANCHE ALTRI AMBITI, comunque, sono oggetto di interesse da parte del pensatore settecentesco. Fra questi, ad esempio, figura quello riguardante la repulsione per concetti come quello di sottomissione, a cui occorrerebbe, invece, contrapporre, semmai, la gratitudine, come ci insegnano gli Inglesi, il cui umore impaziente - come si sostiene nella Lettera CI - "non concede al loro re troppo tempo per rafforzare la propria autorità" (17); e gli stessi Inglesi sarebbero capaci di venir meno al sentimento di obbedienza nei confronti del loro monarca, qualora si accorgessero che egli intende opprimerli e rovinarli (18). Il potere, pertanto, non può essere illimitato, secondo Montesquieu: chi lo detiene, infatti, deve sottostare a ben precise regole che ne vincolano l'azione politica. L'autore transalpino, poi, non manca mai di stigmatizzare l'irrazionalità della condotta umana: i Francesi, per esempio, si rivelano maggiormente sensibili alle mode e ad ogni forma di esteriorità che alle cose importanti (Lettera XCVII); essi, infatti, "[a]mmettono volentieri che gli altri popoli sono più saggi, purché si riconosca che loro sono vestiti meglio. Sono disposti ad assoggettarsi alle leggi di una nazione rivale, a patto che i parrucchieri francesi decidano da legislatori sulla forma delle parrucche straniere. Nulla sembra

loro così bello quanto vedere il gusto dei loro cuochi regnare dal Settentrione al Meridione e le disposizioni delle loro acconciatrici diffuse in tutte le toilette d'Europa" (19).

In particolare, Montesquieu mette alla berlina gli usi e i costumi dei Parigi, la vita di corte e la fatua vanità delle dame, sottoponendo anche a dura critica l'assenza di buon senso nell'alta società della capitale. A preoccupare il filosofo transalpino, nondimeno, è pure il decadimento dei valori nella società francese; dinanzi a tale situazione, egli non si astiene dal rimproverare i propri contemporanei di un crescente interesse per i beni materiali e voluttuari.

In un'opera come questa, inoltre, non possono mancare riferimenti al clero, alle dispute dogmatiche e alla figura stessa del papa, paragonata - nella Lettera XXII - a quella di un potente mago che giunge a far credere agli altri "che tre sono uno, che il pane che si mangia non è pane e che il vino che si beve non è vino, e mille altre cose del genere" (20). Antidogmatismo, ponderatezza nell'agire, equità, giustizia e bisogno di ribellarsi alle convenzioni socio-culturali sono, dunque, alcuni degli aspetti caratterizzanti di questo libro. Prese in esame sotto quest'angolazione, le *Lettres persanes* rappresentano un ulteriore passo avanti per inquadrare nella maniera più giusta un fondamentale caposaldo della letteratura filosofica mondiale e, più in generale, il pensiero dello stesso Montesquieu, soprattutto durante la sua prima maturità. ■

Note

1 - *Lettres persanes*, 2 tt., Cologne, Chez Pierre Marteau [= Amsterdam, Jacques Desbordes], 1721.

2 - *Lettres persanes*, seconde édition revue, corrigée, diminué & augmentée par l'Auteur, 2 tt., Cologne, Chez Pierre Marteau [= Amsterdam, Jacques Desbordes], 1721.

3 - *Lettres persanes*, in *Œuvres de Montesquieu*, nouvelle édition, revue, corrigée & considérablement augmentée par l'Auteur, 3 tt., Amsterdam & Leipsick, Chez Arkstée & Merkus [= Paris, Huart et Moreau], 1758, t. III, pp. [1]-324.

4 - La prima traduzione italiana integrale dell'opera tardò addirittura fino al 1922: Montesquieu, *Lettere persiane*, versione di G. Passini, con xilografie di G.C. Sensani, Roma, Formiggini ("Classici del ridere").

5 - L'opera uscì contemporaneamente in edizione francese e in edizione italiana,

(Continua a pagina 13)

“...PERDONARE ERA IRRILEVANTE, MA DIMENTICARE ERA MORTALE”

DOVE CI CONDUCE LA FERROVIA SOTTERRANEA?

di RAOUL LOLLI

Per vincere il giogo della schiavitù bisogna attraversare un corso d'acqua, sembra dirci Ta-Nehisi Coates in *The Water Dancer* (2019), uscito l'anno scorso in Italia per i tipi di Einaudi con il titolo di *Il danzatore dell'acqua*. Ai lettori italiani contemporanei questa immagine non può non richiamare alla memoria quanti solcano il Mediterraneo alla ricerca di un porto sicuro, spesso negato.

NEL ROMANZO dello scrittore afroamericano, il protagonista Hiram Walker traghetta i *dannati* dalla Segregazione e dallo sfruttamento schiavista, verso “l'altra sponda”, quella della libertà. Vi riesce grazie alla *Conduzione* - metafora della capacità di solcare fiumi, laghi e acquitrini del territorio statunitense. Perché la *Conduzione* possa aver luogo Hiram deve recuperare e intrecciare la memoria personale con quella collettiva e avvalersi di un oggetto come amuleto, fonte di

ricordo e correlativo oggettivo di eliottiana ascendenza. L'abilità nel gestire il proprio talento permette a Hiram di diventare il protagonista attivo della *Ferrovia Sotterranea*, richiamo storico e letterario insieme (Colson Whitehead, *The Underground Railroad - La Ferrovia Sotterranea*, BigSur, 2016). Le sue avventure e i suoi viaggi, come un maturo e ribelle Huckleberry Finn, hanno lo scopo di aiutare chi è privato della libertà a uscire dalla Virginia e a trovare un approdo sicuro negli stati antischiavisti. Per Hiram l'inclusione e la partecipazione alle attività segrete della *Ferrovia Sotterranea* significa far parte di una Storia condivisa e il rifiuto dell'individualismo come ragione di vita. Un rifiuto che permette di vedere sotto una nuova luce “il mito della frontiera”, perché le frontiere non sono altro che barriere di segregazione.

Hiram ha vissuto la segregazione anche in ambito familiare: è nato da un padre bianco, Howell Walker, e da una madre nera venduta all'asta dallo stesso Howell, dopo il suo unico ten-

Ta-Nehisi Coates,
Il danzatore dell'acqua,
Torino,
Einaudi, 2020,
pp. 394,
euro 21,00



tativo di fuga, quando Hiram era ancora piccolo. Di questo evento Hiram cerca di recuperare il ricordo esatto e vi riuscirà pienamente solo dopo aver trovato la collana di conchiglie che la madre gli aveva donato prima di venir separata da lui, perché ricordasse la propria origine e provenienza e l'anelito alla sua ricerca di libertà per entrambi. Hiram ha anche un fratello bianco, Maynard, del quale si è preso cura fino all'incidente che ne ha provocato la morte (incipit della storia). Perché il padre gli ha sempre affidato la tutela del fratello bianco? Perché Hiram è maggiormente dotato e responsabile di lui, e il padre ne è consapevole e glielo riconosce. Sfruttamento, ipocrisia e doppiezza molto efficaci nell'evoluzione della trama.

TRAMA e punto di vista sono in prima persona e, seguendo le vicende del protagonista, gli consentono di compiere un percorso di formazione e appropriazione della propria storia e di quelle altrui sotto gli occhi del
(Continua a pagina 14)

LE LETTRES PERSANES...

(Continua da pagina 12)

riportando un enorme successo, soprattutto in Francia e in Inghilterra. Il titolo completo dell'edizione italiana era *L'Esploratore turco e le di lui relazioni segrete alla Porta Ottomana, scoperte in Parigi nel Regno di Luigi [sic] il Grande. Tradotte dall'arabo in italiano*, Barbin, Paris, 1684; il titolo dell'edizione francese, invece, era: *L'Espion du Grand Seigneur et ses relations secrètes envoyées au Divan de Constantinople et découvertes à Paris, pendant le règne de Louis le Grand. Traduit de l'arabe en italien [...] et de l'italien en françois*, Barbin, Paris, 1684, e Wetstein et Des Bordes, Amsterdam, 1684. Tra le pubblicazioni dei viaggiatori alle quali Montesquieu attinse di più, si segnalano: Paul Rycaut, *Histoire de l'état présent de l'Empire Ottoman [...]*, traduit de l'anglois, A Amsterdam, Chez Abraham Wolfgank, 1670; *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier [...] qu'il a fait en Turquie, en Perse, et aux Indes [...]*, A Paris, Chez Gervaise Clouzier, 1676; *Voyages de François Bernier [...]*. *Contenant la description des états du Grand Mogol, de l'Hindoustan, du Royaume de Kachemire, &c. [...]*, 2 tt., A Amsterdam, Chez Paul Marret, 1709-1710; *Voyages de Mr. le chevalier Chardin [Jean Chardin], en Perse, et autres lieux de l'Orient*, 10 tt., A Amsterdam, Chez Jean Louis de Lorme, 1711.

6 - “[L]e *Lettres persanes* sono [...] un'opera serissima, un libro pieno di angoscia, dominato dall'idea che l'oppressione dell'uomo sull'uomo

sia di gran lunga la realtà più diffusa del pianeta e intacchi in profondità anche l'Europa” (D. Felice, *Postfazione* a Montesquieu, *Lettere persiane*, a cura di D. Felice, Milano, Feltrinelli, 2020, p. 346. Il curatore di questa recente edizione italiana ha assunto come testo-base della traduzione proprio la versione del maggio 1721, quella che Montesquieu in persona riteneva la migliore tra le impressioni uscite durante la sua vita; in questa sede, comunque, Felice inserisce non solo tutte le varianti testuali, ma anche tutte le lettere introdotte dallo scrittore francese dopo la prima edizione dell'opera. D'ora in poi, la sigla *Lp* rimanderà all'edizione curata da Felice).

7 - A proposito dell'identità fra Usbek e Montesquieu, si può vedere J.N. Shklar, *Montesquieu* (1987), Bologna, il Mulino, 1990, p. 36.

8 - Montesquieu, *Lp*, p. 19.

9 - Montesquieu, *Lp*, p. 18.

10 - Montesquieu, *Lp*, p. 72.

11 - Montesquieu, *Lp*, p. 228.

12 - *Ibidem*.

13 - Montesquieu, *Lp*, p. 90.

14 - Montesquieu, *Lp*, p. 32.

15 - D. Felice, *Postfazione* a *Lp*, p. 375.

16 - Cfr. *ibidem*.

17 - Montesquieu, *Lp*, p. 176.

18 - Cfr. *ibidem*.

19 - Montesquieu, *Lp*, p. 170.

20 - Montesquieu, *Lp*, p. 53.

DOVE CI CONDUCE LA FERROVIA...

(Continua da pagina 13)

lettore partecipe. Per Hiram appropriazione significa libertà, libertà di movimento e uguaglianza di possibilità di partenza e ritorno, il ritorno in Virginia da cittadino che può accedere a diritti umani e materiali pari a quelli di un bianco. Questa lettura e interpretazione analogica ed egualitaria non è forzata, perché queste sono le domande che per tutto l'arco della storia si/ci pone il narratore protagonista, sia rispetto a chi è stato posto in condizione di schiavitù, sia rispetto a chi gode sin dalla nascita di tutte le opportunità e possibilità. Parlandoci del passato del suo Paese, quindi, Coates ci interroga anche sul presente e sulle condizioni che determinano le disuguaglianze e le discriminazioni determinate dai "Padri della Patria". Per questo la ricerca della memoria familiare malsana diventa simbolo della sfida a una memoria collettiva malata dentro i confini dello Stato/nazione.

MA PERCHÉ l'intreccio tra la dimensione personale e quella collettiva ha così tanto valore (e potere)? Ce lo riferisce e spiega Hiram nel finale, raccontando il suo dialogo con il padre/padrone: "I wanted him to know that I now knew all that he knew, that to forgive was irrelevant, but to forget was death" (*"Volevo che si rendesse conto che sapevo quanto sapeva lui, che perdonare era irrilevante, ma dimenticare era mortale"*).

È attraverso la memoria affettiva e la liberazione di chi gli è stato sempre vicino, che Hiram condivide la sua memoria con quella dell'amata Sophia (conoscenza), superando, con le parole di lei, l'emulazione del senso di proprietà, trasmessagli dal mondo dei bianchi:

"We are what we always were", she said. "Underground" (*"Siamo ciò che siamo sempre stati"*), disse. "Clandestini"*)).

Nell'unione con Sophia, acqua (Conduction) e terra (Underground) diventano navigabili e percorribili. Lo saranno anche nel nostro futuro di cittadini europei?*

* traduzione originale

GIAN VINCENZO GRAVINA, GIAMBATTISTA VICO E LA DIFESA DELLA CULTURA ITALIANA

INTERVISTA A GAETANO ANTONIO GUALTIERI

A cura di PIERO VENTURELLI (Seconda parte)

Nello scorso numero, abbiamo pubblicato la prima parte di un'intervista allo studioso Gaetano Antonio Gualtieri, collaboratore della nostra rivista, in occasione della fresca uscita della sua importante monografia *Gian Vincenzo Gravina tra estetica, etica e diritto. Dialoghi, discorsi, trattati*, Venezia, Marsilio, 2021. Nel presente numero, si riporta la seconda (e ultima) parte di questa conversazione.

Il Suo libro su Gravina, Gualtieri, pone in evidenza il ruolo di primo piano attribuito dal pensatore calabrese tanto alla poesia quanto alla storia, domini che a cavallo tra XVII e XVIII secolo sono al centro di un dibattito piuttosto serrato. Potrebbe sinteticamente illustrare questi aspetti?

Gravina ha il merito di addentrarsi nella storia della letteratura, non limitandosi a uno sguardo semplicistico e superficiale, ma calandosi in profondità fino a toccare le radici del fatto storico. In questo modo, il nostro autore compie uno sforzo interpretativo ed ermeneutico, giungendo a considerare i poeti del mondo antico alla stregua di sacerdoti, dal momento che essi furono capaci di alimentare persino la nascita della religione. In tutto ciò, risalta il compito altamente pedagogico dell'arte e della poesia.

Inoltre, emerge una presa di posizione, da parte di Gravina, nei confronti del filosofo francese René Descartes (1596-1650): contrariamente a quanto sostenuto da quest'ultimo, infatti, il letterato italiano avverte la necessità di rivendicare l'importanza della storia.

Viceversa, perlomeno nell'ambito del discorso da Lei affrontato ora, si può riscontrare una prossimità ideale tra Gravina e il filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626).

Sì, quest'osservazione è corretta. Proprio affondando le radici nelle

**Gaetano Antonio Gualtieri,
Gian Vincenzo Gravina
tra estetica, etica e diritto. Dialoghi,
discorsi, trattati, Venezia, Marsilio,
2021, pp. 304, euro 26,00**



problematiche della storia, il pensatore calabrese rende esplicite le teorie di Bacon. Nella riflessione di entrambi, ad esempio, gli antichi sacerdoti egizi avevano coperto le "favole" con una sorta di velame, esercitando un vero e proprio *artificium occultandi*, per timore che esse potessero essere male interpretate dagli uomini comuni. Al tempo medesimo, le stesse "favole" opportunamente apprese e tramandate dai Greci, con adeguati innesti e modifiche diventarono strumenti pedagogici e educativi per il volgo. Da qui, la rivalutazione piena dell'arte e della poesia che sono state ridimensionate con l'avvento della Rivoluzione scientifica. Gravina si accorge che l'unico modo per ovviare alle invadenti pretese della scienza, la quale minaccia di annichilire la filosofia (e, più in generale, la cultura umanistica), consiste nel superare la convinzione, che all'epoca sta quasi radicandosi, secondo cui la poesia e la filosofia debbano adottare la stessa metodologia della scienza. Più giusto è, invece, ricercare criteri di scientificità nell'ambito di quelle stesse discipline. Ciò conduce il nostro autore a mettere in chiara luce il ruolo educativo della poesia e anche il compito civile e morale che essa dovrebbe assumere nell'Età moderna.

Uno dei punti di forza della Sua monografia consiste, senza dubbio, nell'approfondimento del tema della virtù nella riflessione graviniana. Che cosa ci può dire, in generale, al riguardo?

Nelle concezioni di Gravina, le varie forme letterarie e le aspirazioni progressiste trovano un loro punto d'in-

(Continua a pagina 15)

GIAN VINCENZO GRAVINA...

(Continua da pagina 14)

contro nel concetto di virtù (argomento da me affrontato nell'ultimo capitolo), a proposito del quale il nostro pensatore attinge al mondo antico, quasi a voler sottolineare che la Modernità non significa rifiuto aprioristico di tutto ciò che appartiene al mondo antico, ma comporta anche la metabolizzazione dei concetti pregnanti dell'Antichità che possono essere sempre attuali. Nel libro, evidenzio il fatto che in Gravina il ricorso alla virtù si esplica in due modi: come riferimento generale al concetto di virtù e come attenzione a porre in risalto la rilevanza delle singole virtù, sia quelle cardinali sia quelle teologali. Egli capisce più di altri autori coevi lo stato di degenerazione della società e propone una sua riqualificazione attraverso il recupero di valori importanti, a partire dalla virtù (o dalle virtù), il che implica anche e soprattutto un intenso confronto con varie teorizzazioni concepite nel mondo antico. Fin dalle prime opere graviniane, si coglie questa necessità di tornare alla virtù (o alle virtù) per invertire la tendenza regressiva della società.

Mi pare emblematico, a tal proposito, il dialogo *Hydra mystica*, da Lei già menzionato nella prima parte di questa nostra conversazione.

Proprio così. Sin dal titolo, quest'opera esplicita il chiaro intento d'indagare il problema della corruzione della società; qui le due figure dialoganti, Casuistica ed Eresia, sono preoccupate di ridefinire la parola di Cristo, producendo come effetto quello di allontanare gli uomini dai veri valori spirituali. Gravina, comunque, non indugia solo su questioni religiose: si preoccupa anche dei problemi complessivi della società. In tal senso, come nel caso dell'opera *De instauratione studiorum* (1712), ma se ne potrebbero citare pure altre, sono svariati i tentativi da parte sua di richiamare gli stessi regnanti al rispetto dei valori umani, in modo da scongiurare derive di tipo tirannico. A proposito di questo punto, il pensatore calabrese attribuisce notevole importanza alle leggi dello Stato: egli esprime sempre una forte considerazione per le leggi positive che hanno la capacità di arginare la

ferinità insita nella natura umana, portando chi esercita il potere alla moderazione e gli uomini comuni al superamento delle loro dannose passioni.

Se posso, Gualtieri, vorrei fare qui una considerazione di ordine generale. Analizzando le Sue pubblicazioni, è possibile scorgere una grandissima attenzione per le più alte forme intellettuali, speculative e morali dell'uomo, e - di conseguenza - per l'educazione, intesa anche e soprattutto come approfondita conoscenza delle capacità ragionate, delle lettere e delle belle arti; chiaramente, Lei si muove nel solco di quegli Antichi che attribuivano un'importanza cruciale alla *παιδεία* greca ovvero all'*humanitas* romana, e che miravano a preparare - come veniva detto in latino - *humanissimi*, cioè individui in possesso di ottimo gusto e, al medesimo tempo, aventi particolare attitudine per la riflessione, le lettere e le belle arti. Nei Suoi contributi, a quanto ho rilevato, Lei si preoccupa di porre in evidenza come il trascorrere dei secoli e il mutare dei luoghi non scalfisca il valore dell'istruzione e della saggezza dell'uomo per la vita dei popoli. Che cosa pensa di questa mia osservazione?

La sua osservazione è giusta. Prendiamo, a mero titolo d'esempio, la formazione culturale di autori come Gravina e Vico: essa risulta imperniata essenzialmente sulla dimensione giuridica, della quale entrambi rifiutano la pratica professionale, preferendo concentrare l'attenzione sull'ambito umanistico. In questo modo, i due pensatori finiscono con l'assumere una visione filosofica della giurisprudenza che li porta a considerare pure la storia, la letteratura e la poesia come aspetti costituenti il tessuto fondamentale della cultura. Nelle loro rispettive concezioni, pertanto, etica, estetica e storia diventano quasi un tutt'uno.

Aggiungerei volentieri un'altra considerazione. In molti dei contributi che Lei ha pubblicato, traspare un ragguardevole interesse per quanto gli Italiani hanno pensato e realizzato nella storia. Questo Suo orientamento, se non ho frainteso, deriva da un disciplinato desiderio di comprensione e - insieme - da uno strenuo tenta-

tivo di difendere e tramandare - con senso di giustizia accompagnato da fermezza e carità - quel sapere, quella sensibilità, quella *forma mentis*, quella tradizione e - si potrebbe pure affermare - quello "sguardo", quell'"orecchio", quella "manualità", quello "spirito" e quel "genio" solo e soltanto italiani con i quali il genere umano tutto ha bisogno di confrontarsi consapevolmente per riuscire a correggersi e perfezionarsi, il che implica anche coltivare con maggiore completezza la propria "umanità". Invece, nel corso della storia, e non da ultimo proprio nel periodo da Lei prediletto, cioè quello compreso tra la fine del XVII secolo e la seconda metà del XVIII, in varie fasi si sono annoverate - ripetute, aggressive e talvolta quasi corali - manovre tese a ridimensionare l'importanza ovvero la vitalità ovvero la fecondità sia del deposito di conoscenze sia delle peculiarità tipici del Bel Paese, in alcuni casi con attacchi volti addirittura a colpirne la lingua. Ritiene calzanti queste mie parole, se associate ai Suoi studi?

Certamente. Ciò che Lei ha affermato richiederebbe molte considerazioni; essendo impossibile farle in questa sede, mi limiterò soltanto a qualche notazione. Inizierei dicendo che la questione del linguaggio, insieme con il problema di una visione allargata della retorica, rappresenta uno dei temi centrali della filosofia a cavallo fra XVII e XVIII secolo. In quell'epoca, gli studiosi italiani devono fronteggiare l'invasione del francese, che, per giunta, è diventato un po' la lingua internazionale per eccellenza, quantomeno nelle corti europee (il problema mi sembra, fra l'altro, molto simile a quello attuale, con la sola differenza che, al posto del francese, troviamo l'inglese). In tutto questo, occorre dire, ci mettono del loro gli Italiani stessi, la cui esterofilia è proverbiale. Già nell'ambito del Settecento, del resto, il medico e naturalista Antonio Vallisneri senior (1661-1730), originario della Garfagnana estense e operante per molti anni a Padova, denuncia tale negativa peculiarità quasi endemica degli Italiani, sostenendo che "alcuni abbiano insino vergogna di comparire a' posteri e alle straniere nazioni per italiani" (*Che ogni italiano debba scrivere in lingua purgata ita-*

(Continua a pagina 16)

GIAN VINCENZO GRAVINA...

(Continua da pagina 15)

liana [1722]). Anche da questo punto di vista, encomiabili sono i coevi interventi del bolognese Giovan Gioseffo Orsi (1652-1733) e di altri autori in difesa della poesia italiana: così facendo tutti costoro puntano a salvaguardare, più in generale, la cultura del Bel Paese, considerata in maniera unitaria a dispetto del frazionamento politico dell'Italia coeva in tanti Stati e staterelli. Ho preso in esame con sistematicità alcuni aspetti di suddetto complesso tema soprattutto nell'articolo/saggio intorno a Muratori, contributo al quale ci siamo riferiti nella prima parte della nostra conversazione: specie da giovane, infatti, il celebre Vignolese si trova pienamente immerso nel clima culturale da me appena tratteggiato in via sommaria. Coloro che, in qualsivoglia periodo storico, cercano di preservare la cultura italiana di fronte agli assalti delle altre culture, intendono difendere proprio quel peculiare modo di sentire, quella tradizione e quella *forma mentis* di cui parlava Lei.

Può addentrarsi maggiormente in tale ambito di discorso, anche ricollegandosi ai Suoi studi?

Nel periodo collocato tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, una delle questioni più dibattute è quella riguardante il ruolo della cultura italiana nel contesto europeo. L'Italia ha dominato sin dall'epoca rinascimentale, ma con l'avvento della Rivoluzione scientifica si produce una sorta di "rottura epistemologica", per dirla con Gaston Bachelard (1884-1962). In particolare, l'affermarsi del cartesianesimo e delle teorie portorealiste spostano l'asse dell'interesse verso una metodologia scientifica. In un certo senso, si potrebbe dire che la stessa filosofia tende a inseguire la scienza, quasi "scientificizzandosi". La cultura italiana del periodo ha il merito di ribadire l'importanza del sapere umanistico: lo fa mostrando come pure questo sia, in un certo qual modo, una sorta di scienza, ma una scienza che non lascia affatto da parte i requisiti propri della cultura umanistica. A questi temi sto dedicando da diversi anni buona parte delle mie ricerche.

Ad alcuni degli aspetti sui quali Lei sta qui indugiando, Gualtieri, sono state recentemente dedicate riflessioni in Stefano Cazzato, *La quasi logica. Pratiche del consenso e del dissenso* (Novara, Ladolfi, 2020), libro recensito da Giuseppe Moscati nel numero dell'ottobre passato del "Senso della Repubblica" (a pagina 6). Gli studi rigorosi e puntuali da Lei consacrati nel tempo alla retorica ricostruiscono molto bene come la cultura italiana, ancora nel XVII e XVIII secolo, ritenga centrale il sapere umanistico al cospetto delle scienze dimostrative.

L'esempio della retorica cade qui più che a proposito. Nel Seicento, il Barocco e il fenomeno del Concettismo ad esso legato esaltano una visione limitata e limitante della retorica, riducendola a un compito meramente esornativo. Ne scaturisce una vera e propria campagna denigratoria, promossa - in particolare - da molti uomini di lettere francesi, i quali ridicolizzano e mettono in soffitta la retorica (oltre che nel libro su Vico menzionato all'inizio del nostro dialogo, nello scorso numero della rivista, ho trattato tale ambito di discorso pure in un paio di articoli/saggi: *La concezione del linguaggio di Giambattista Vico e l'opposizione alla cultura francese*, "Bibliomanie", 37, 2014, online, e *Giambattista Vico e la formazione del linguaggio*, "Dianoia", 28, 2019, pp. 131-153). Importanti autori italiani del tempo, a cominciare da Vico e Muratori, s'impegnano in una battaglia in difesa della retorica, ponendo in evidenza il fatto che essa riveste un ruolo molto più ampio e diverso da quello che, all'epoca, soprattutto la cultura francese tende a mostrare. Nel filosofo napoletano, per esempio, la retorica diventa un vero e proprio strumento scientifico, capace di addentrarsi nei meandri del mondo umano e di calarsi nelle profondità della storia.

Non solo: a suo avviso, grazie ai procedimenti della retorica e alle specifiche figure retoriche (metafora, metonimia, sineddoche ecc.), è possibile analizzare in modo radicale sia il linguaggio sia il pensiero. Affermerei volentieri - senza con questo, credo, peccare di esagerazione - che molti autori italiani del Settecento hanno il merito di porre in risalto il compito euristico della retorica e la sua funzione scientifica.

Per concludere questa nostra conversazione, Gualtieri, può informare i lettori su quali studi sta attualmente conducendo?

La Sua domanda mi offre l'occasione per accennare, innanzitutto, a un duplice incarico che sono stato di recente chiamato a ricoprire: redattore e membro del Comitato scientifico della rivista "Montesquieu.it" e dell'omonima biblioteca elettronica (Università di Bologna).

A proposito dei miei studi, portare avanti la ricerca non è sempre facile, specialmente se, allo stesso tempo, si insegna in un Istituto d'Istruzione Superiore: la scuola assorbe - spesso e volentieri - una gran quantità di tempo, non soltanto la mattina per le lezioni, ma anche nel pomeriggio con incombenze varie. Ciononostante, le mie ricerche stanno continuando.

Ho da poco finito di scrivere due articoli/saggi, dedicati l'uno alla concezione del lavoro e della libertà in Gravina, Vico e Longano, e l'altro all'ontologia della prassi in Vico; usciranno in altrettante riviste accademiche. Nelle scorse settimane, poi, sono stato impegnato nella stesura di una recensione a *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento* (Bologna, Bononia University Press, 2019), libro di un insigne studioso da poco scomparso, Andrea Battistini (1947-2020); il mio testo uscirà nel prossimo numero del "Bollettino del Centro di Studi Vichiani". Adesso sto seguendo a concentrarmi su Longano, autore che, nelle sue proposte libertarie, giunge addirittura a idealizzare una società di stampo comunista e la costruzione di una cittadina immaginaria, Filopoli, nella quale non esistono distinzioni di classe e la gente vive in perfetta armonia con la comunità e con l'ambiente; va peraltro ricordato che una sua opera, il *Purgatorio ragionato*, a lungo considerata definitivamente perduta, è stata da pochissimo ritrovata in versione manoscritta e pubblicata, a riprova del fatto che questo campo d'indagine può ancora riservare enormi sorprese. Per quanto riguarda l'immediato futuro, come accennavo nella prima parte del nostro dialogo, ho in animo di approfondire ulteriormente alcune questioni affrontate negli scritti di Muratori e da me prese in esame anni addietro. ■